

Anche un convegno fa spettacolo

VENEZIA — In una manifestazione dedicata al teatro di prosa in questa Biennale Teatro lo spettacolo è stato contornato, abbellimento, magari dimostrazione didattica di fatti e teorie discussi altrove. Se dunque qualcuno ha parlato elogiativamente di recita a proposito del convegno (ma che brutto teatro, quanto verboso e povero di ritmi, di salti di eventi...), gli spettacoli annessi sono stati degradati dagli organizzatori a « materiali scenici ». Materiali erano senz'altro, nel senso di provvisori, affastellati, senza un nesso preciso, come buttati là in attesa che qualcuno li digerisse. Proviamo dunque a dare un ordine a questi quattro giorni di spettacolo.

La « provocazione » del convegno era quella della continuità, continuità fra lingua e dialetti, continuità fra letteratura e teatro. I « materiali scenici » hanno rispecchiato perfettamente questa provocazione, proprio essendo assai poco scenici. Sui pale-

spoglio del teatro Ridotto si sono succedute letture di poesie (co una netta prevalenza di Andre Zanzotto, un po' il nome tutelare di questo primo round della Biennale Teatro), canzoni (quelle vecchie e nuove di Gualtiero Bertelli), marionette (di Parma e di Palermo), recite al leggio di testi teatrali (Ruzante, Pasolini) qualche frammento d'avanguardia (Quartucci e Perlino), una serie di spassosissimi vecchi dischi recitati, riscoperti da Robert Leydi.

Il risultato di quest'accumulo di oggetti linguistici più o meno dialettali è però stato il contrario della continuità programmata. La dizione di testi non è teatro, il teatro non è semplice-

mente lettura. La prova se ne è avuta chiaramente con il solo pezzo di grande teatro di questi giorni « La storia della tigre » di Dario Fo, che ha completamente appiattito le letture di Ruzante e di Zanzotto cui era accostato, per la sua capacità di creare attorno a sé uno spazio (gestuale, vocale, narrativo, cioè scenico, pur senza alcun accessorio) e di romperlo in direzione del pubblico. E questa discontinuità, questa differenza della rappresentazione rispetto alla lettura, Fo l'ha rivendicata molto chiaramente in due interventi, la sera dello spettacolo e durante il convegno.

Ovviamente anche altri « materiali » hanno divertito, stuzzica-

to, mostrato del teatro. I pupi siciliani dei Cuticchio, qualche frammento doloroso delle « Scene di periferia » che Quartucci presenterà fra qualche mese, la voce registrata dei fratelli De Kege, le malinconiche storie veneziane di Bertelli... Ma insomma se si deve fare un bilancio della parte spettacolare di questo primo incontro della Biennale Teatro, scontandone magari anche i limiti economici e tecnici, bisognerebbe parlare dell'impossibilità di far teatro con le sole parole, al di sotto di un certo limite di presenza dell'attore.

C'era un altro contorno più ricco, per questo convegno, tra mostra organizzata congiuntamente dal settore teatro e da quello

architettura della Biennale a Palazzo Grassi, su « Venezia e lo spazio scenico ». Una mostra vasta, organizzata su un'esposizione di quadri e documenti e su un percorso urbano, che sarà arricchito fra qualche giorno da un « teatro del mondo » galleggiante progettato da Aldo Rossi. La tesi fondamentale è semplice, quasi banale: Venezia è una

città di per sé scenica, e lo è stata per tutta la sua storia. La prima sezione della mostra è infatti dedicata alla « scena fissa » della « città palcoscenico » con i quadri di Canaletto e Carpaccio, i disegni di Ruskin, i progetti di Palladio; ma scena è anche nella seconda sezione la « mostra del potere » del « regista politico » cioè l'oligarchia veneziana: feste e cortei, cerimonie ed esecuzioni. E in questo contesto si inquadra naturalmente « la scena del desiderio » del « personaggio folla » nella terza sezione: scarpe-trampoli per donne, maschere di carnevale, spettacoli e giochi.

Il risultato è indubbiamente convincente e rispecchia tutta una tradizione letteraria su Venezia città delle maschere e dei fondali « magici », da Voltaire a Hoffmannstahl e Thomas Mann; non diversamente del resto debbono vedere la città i turisti che l'affollavano in massa anche in questo dolce ottobre. Resta un dubbio girando per i saloni della mostra: non si potrebbero dire quasi le stesse cose di Roma e Firenze, Parigi e Praga? Non è la nostra percezione a spettacolarizzare feste, cerimonie del potere e luoghi solenni? E' lo spazio veneziano o il nostro spazio mentale a essere un immenso palcoscenico?

di UGO VOLLI